

NOTIZIE

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2021/1 ~ a. 179 n. 667



Leo S. Olschki Editore  
Firenze

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 2 1

---

DISP. I



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2021

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

*Direttore* : GIULIANO PINTO

*Vicedirettori* :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

*Comitato di Redazione* :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, GIANLUCA BELLI, FULVIO CONTI,  
DANIELE EDIGATI, ENRICO FAINI, LUCIA FELICI, ANTONELLA GHIGNOLI, RITA MAZZEI,  
MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, RENZO SABBATINI,  
LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI, ANDREA ZORZI

*Segreteria di Redazione* :

CHRISTIAN SATTO, VERONICA VESTRI

*Comitato scientifico* :

MARIA ASENJO GONZALEZ, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,  
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,  
CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR,  
HALINA MANIKOWSKA, ROSALIA MANNO, LUCA MANNORI, SIMONETTA SOLDANI,  
THOMAS SZABÓ, FRANCESCO PAOLO TOCCO, FRANCESCA TRIVELLATO

*Direzione e Redazione*: Deputazione di Storia Patria per la Toscana  
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251  
[www.deputazionetoscana.it](http://www.deputazionetoscana.it)

---

## I N D I C E

Anno CLXXIX (2021)

N. 667 - Disp. I (gennaio-marzo)

### Memorie

- MARIA ELENA CORTESE, *Le frange inferiori della cavalleria nelle campagne toscane: scutiferi e masnaderii tra inquadramento signorile e mobilità sociale (secc. XII-XIII)* . . . . . Pag. 3
- RENATO PASTA, *Riflessi d'Oriente: esperienze e memorie di due viaggiatori toscani in Levante (1760-1792)* . . . . . » 43
- MARCO PIGNOTTI, *Il Meridione 'accessorio del paese'. L'Italia post-unitaria fra nazionalizzazione del Mezzogiorno e politicizzazione di un pregiudizio* . . . . . » 111

### Discussioni

- RENZO SABBATINI, *Praticare la teoria: come il filo di seta ci ricorda Carlo Ponì* . . . . . » 147

### Recensioni

- GREGORIO DI TOURS, *I miracoli di San Martino*, a cura di Silvia Cantelli Berarducci (FRANCESCO BORRI) . . . . . » 163
- VITTORIA CAMELLITI, *Artisti e committenza a Pisa XII-XV secolo. Storie di stemmi, immagini, devozioni e potere* (ALESSANDRO SAVORELLI) . . . . . » 167

*segue nella 3ª pagina di copertina*

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 2 1

---

DISP. I



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2021

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

## NOTIZIE

---

*Arezzo e la Tuscia dall'Età antica all'alto Medioevo*, Atti della giornata di studi in memoria di Alberto Fatucchi, Arezzo, 24 novembre 2018, a cura di Pierluigi Licciardello, Arezzo, Società Storica Aretina, 2020, pp. 232. – Alberto Fatucchi, che chi scrive ha avuto occasione di incontrare più volte con proficui scambi di idee su tematiche territoriali altomedievali e di architettura romanica, ha offerto un contributo notevole alla storia di Arezzo e del suo territorio, come dimostra la bibliografia raccolta da Pierluigi Licciardello in calce al volume. Il metodo storico di Fatucchi non si limitava all'uso delle fonti scritte perché, come nota Licciardello, l'analisi di testimonianze archeologiche e toponomastiche, unita alla sua competenza di linguista, gli permetteva di «risalire, indietro nei secoli, spesso a monte della tradizione documentaria, individuando continuità lontane, nascoste e sotterranee». Un metodo, dunque, particolarmente adatto per l'Antichità e l'alto Medioevo, soprattutto per la lettura del territorio.

Proprio per questo le relazioni presentate nella Giornata di studi dedicata al suo ricordo privilegiano il primo Medioevo. Jean Pierre Delumeau, autore di una monumentale opera su Arezzo e il suo contado (715-1230), traccia in apertura dei lavori un appassionato ricordo dello storico aretino, per poi fornire un importante contributo tematico. La viabilità antica e medievale è stata tra i temi più studiati da Fatucchi, tanto da suggerire a Renato Stopani di dedicare il suo intervento al ruolo di Arezzo nell'ambito delle strade che, fin dalla tarda Antichità e poi nel Medioevo, collegavano l'Italia peninsulare, e quindi Roma, con l'area padana. Alessandra Molinari, utilizzando le fonti archeologiche, torna su un tema di grande interesse nella storiografia aretina: la sede vescovile altomedievale sul colle di Pionta, là dove sorse nel primo XI secolo il duomo di Maginardo. Altro tema caro a Fatucchi fu il culto dei santi e su questo argomento interviene Anna Benvenuti, mostrando anche quanto fosse stato intenso il rapporto intrattenuto con lui. Giulio Ciampoltrini prende spunto dal *Corpus* della scultura altomedievale, che Fatucchi raccolse in un ampio repertorio per la diocesi di Arezzo nella prima metà degli anni Settanta, dietro sollecitazione di Mario Salmi, per portare nuove riflessioni in materia sulla base delle acquisizioni avvenute successivamente in Toscana.

Ancora, Pierluigi Licciardello, profondo conoscitore dell'agiografia aretina dell'alto Medioevo, offre un importante contributo sui monasteri aretini, visti nel più ampio contesto del monachesimo toscano dell'alto Medioevo. Simone De Fraia tocca un argomento caro a Fatucchi, vale a dire il caso di alcuni castelli che videro l'interesse del comune di Arezzo, ma anche di enti religiosi come il monastero delle Sante Flora e Lucilla e la pieve di Galognano, tra i quali appare

intrigante, già nel nome, quel Castelfranco che dette origine all'attuale Pieve Santo Stefano. Chiude la serie degli interventi il puntuale saggio di Jean Pierre Delumeau sul territorio aretino dall'età longobarda al XII secolo, ricco di nuovi spunti. Concludono il volume, oltre alla ricordata bibliografia di Fatucchi, gli indici dei nomi di persona e di luogo.

ITALO MORETTI

B. ZELLER – CH. WEST – F. TINTI – M. STOFFELLA – N. SCHROEDER – C. VAN RHIJN – S. PATZOLD – TH. KOHL – W. DAVIES – M. CZOCK, *Neighbours and strangers. Local societies in early medieval Europe*, Manchester, Manchester University Press, 2020 (Manchester Medieval Studies), pp. xvi-290. – Il volume raccoglie i contributi di un ciclo di seminari collegati all'ERC, *Social Cohesion, Identity and Religion in Europe, 400-1200*, coordinato da Walter Pohl dell'Università di Vienna e dell'Accademia austriaca delle scienze. Il focus è quello dell'identità e della coesione sociale delle comunità locali nei secoli VIII-X nell'Europa occidentale, cioè per un'epoca precedente la diffusione di fenomeni come l'emergere dei poteri signorili, l'incastellamento e la così detta 'mutazione feudale'. Il termine 'locale' riferito a un territorio e a una comunità è applicato, con una certa elasticità, a spazi compresi nell'area di un cerchio di circa 10 km di diametro, mentre alla micro-regione si associa un diametro di circa 30 km e alla regione vera e propria un diametro compreso tra 80 e 150 km. Le aree prescelte per l'indagine, secondo il duplice criterio della varietà (geografica e geopolitica) e della disponibilità di fonti, sono le seguenti: le campagne parigine e della Francia settentrionale, le Ardenne, la Bretagna orientale, l'Inghilterra, la porzione nord-occidentale della Penisola iberica, la media valle del Reno, la Baviera, alcune aree dell'attuale Svizzera, l'Italia centro-settentrionale (con una attenzione particolare alla Toscana). Come è di tutta evidenza, la maggior parte delle realtà furono parte integrante dell'impero carolingio, a esclusione delle lande iberiche e anglosassoni, con le prime decisamente più eccentriche rispetto alle seconde quanto a collegamenti con l'impero franco.

Dopo una introduzione metodologica e un lungo capitolo dedicato alla geografia, alle vicende politiche e alle fonti relative ai territori analizzati, vengono affrontati i seguenti argomenti: struttura degli insediamenti e degli edifici, status legale e stratificazione sociale degli individui delle singole comunità locali, organizzazione del possesso fondiario (cap. 3); presenza e/o assenza di attività comunitarie (a livello lavorativo, religioso, giudiziario, ecc.) nelle società locali (cap. 4); ruolo dei sacerdoti dentro le comunità (in quanto pastori d'anime, ma anche di scribi e di conoscitori del diritto, di proprietari terrieri, di membri di famiglie importanti, ecc.) e come mediatori fra la singola comunità e le organizzazioni sociali superiori (cap. 5); intervento dei funzionari pubblici di livello più modesto nella vita delle comunità e loro legami (privati) con le famiglie del luogo e (istituzionali) con i vertici superiori delle compagini statuali di riferimento (cap. 6); interazioni, spesso drammatiche, tra le comunità locali ed eventi come la guerra, la giustizia (in specie quella comitale dei placiti carolingi) e le trasformazioni del

grande possesso fondiario (cap. 7). A questi fanno seguito le conclusioni e una istruttiva appendice sulla consistenza delle fonti utilizzate.

Il volume risulta dunque organizzato in maniera curiosa perché, invece che essere suddiviso per spazi organici analizzati da ogni singolo autore, si è preferito che questi ultimi raccogliessero le ricerche di tutto il gruppo intorno a specifiche aree tematiche. La scelta, che trasforma una pubblicazione miscelanea in un libro a molteplici mani (tutti autori dell'intero volume!) è apprezzabile perché rivela la meritoria ambizione di fornire un quadro omogeneo delle questioni trattate. In ogni caso a emergere, più che le affinità, paiono le differenze e a molti livelli. La documentazione lucchese è quantitativamente superiore a quella di tutta l'Inghilterra, mentre quella iberica è di qualità decisamente insolita rispetto a quella di tutte le altre zone europee. Le densità demografiche, l'organizzazione del lavoro agricolo, i diritti privati, la cultura del basso clero, il ruolo dei funzionari locali, l'intervento dei poteri superiori, i materiali impiegati per la costruzione delle case, insomma quasi tutto tendeva a dividere le migliaia di mondi qui presi in considerazione. Si tratta di una impressione che trova conferma nell'icastico commento finale alle conclusioni del volume: «it depended where you were».

SERGIO TOGNETTI

*Linguaggi e rappresentazioni del potere nella Sardegna medievale*, a cura di Alessandro Soddu, Roma, Carocci, 2020 (Collana del Dipartimento di storia, scienze dell'uomo e della formazione, 51), pp. 398. – Il volume raccoglie i contributi più significativi di un progetto di ricerca intitolato «Alle radici dell'identità: linguaggi e rappresentazioni del potere nella Sardegna medievale» finanziato dalla Regione Autonoma della Sardegna, con la partecipazione di studiosi afferenti a diverse università italiane e iberiche. Come è ormai di tutta evidenza, la questione delle identità culturali è divenuta di scottante attualità in tempi di globalizzazione, finendo per influenzare la ricerca storica, anche incentrata su epoche molto distanti dalle nostre. Poiché, come insegnava Benedetto Croce, la storia è sempre storia contemporanea, le urgenze del presente hanno suggerito agli studiosi di analizzare il passato sulla base di aggiornate griglie interpretative. In questo caso specifico il concetto di identità è stato associato a un fortunato e fertile filone della medievistica italiana degli ultimi due decenni, quello dei linguaggi del potere e della politica.

Aprire la serie dei contributi il saggio di Giovanni Strinna dedicato agli usi funerari dell'aristocrazia sarda nella Sardegna bizantina e 'altogiudicale' (secoli VI-X). Un lungo e denso lavoro è quello fornito da Alessandro Soddu sui caratteri regali del potere giudiciale nei secoli XI-XII, cioè prima che la penetrazione pisana nell'isola sconvolgesse assetti politici consolidati, istituzioni giuridiche e rappresentazioni del potere. In stretta connessione con questo saggio risulta quello successivo, di Fabrizio Alias, che fornisce un quadro assai approfondito dei sistemi fiscali in vigore nella Sardegna dei Giudici. Il recentemente scomparso Sandro Petrucci si sofferma viceversa su un ceto 'coloniale' della Sardegna duecentesca



e primo trecentesco, quello dei *burgenses* pisani di Cagliari. Il testamento del pisano Nino Visconti, giudice di Gallura sullo scorcio del XIII secolo, è analizzato da Giacomo Floris.

Al periodo successivo, quello caratterizzato dall'invasione catalano-aragonese e dalla interminabile guerra portata dai giudici di Arborea contro i nuovi dominatori iberici dell'Isola, sono da ascrivere i saggi della seconda metà del volume. Si comincia con le vicende del ramo sardo dei genovesi Doria analizzato da Enrico Basso. Segue l'intervento di Miriam Davide che compara le comunità ebraiche sarde con quelle presenti nel resto d'Italia. La pittura sarda trecentesca e le commissioni di Mariano IV d'Arborea sono al centro del contributo di Nicoletta Usai. L'iconografia del medesimo giudice è analizzata da Rosanna Lusci. I gioielli di Martino il Giovane, re aragonese morto in Sardegna, sono indagati da Joan Domenge con un approccio storico-artistico. Chiude il volume l'inventario *post mortem* dello stesso sovrano iberico, con edizione e commento di Andrea Lai.

SERGIO TOGNETTI

*Comparing two Italies. Civic tradition, trade networks, family relationships between Italy of Communes and the kingdom of Sicily*, edited by Patrizia Mainoni and Nicola Lorenzo Barile, Turnhout, Brepols, 2020 (Mediterranean Nexus 1100-1700. Conflict, influence and inspiration in the Mediterranean area, 7), pp. 258. – Il volume raccoglie i contributi presentati in un convegno tenutosi presso l'Università di Padova intorno al tema del 'dualismo' politico, economico e culturale dell'Italia basso medievale. Chiarissimo ed esplicito è fin dal titolo il riferimento al pionieristico studio di David Abulafia del 1977 (tradotto in italiano nel 1991 per iniziativa di Giuseppe Galasso) e ai successivi lavori incentrati sui differenti destini storici dell'Italia comunale e regia dal XII secolo in avanti. Come argomenta lucidamente ed esaustivamente Patrizia Mainoni nella sua corposa introduzione, il tema delle due Italie è stato spesso declinato sul versante politico-istituzionale (anche per l'ingombrante peso esercitato dalla 'questione meridionale') e soprattutto su quello economico, come è evidente dal giusto richiamo alle importanti monografie sulla Sicilia dei secoli XIV e XV realizzate da Henri Bresc (1986) e Stephan Epstein (1992) o al più recente lavoro di Eleni Sakellariou sul regno di Napoli in età aragonese (2012).

Questa pubblicazione si prefigge tuttavia di allargare lo sguardo, senza per questo tralasciare la dimensione degli scambi commerciali e delle transazioni finanziarie, includendo nell'analisi gli aspetti legati alle forme della rappresentanza politica, alla spiritualità religiosa e alle strutture familiari. Tutti i saggi risultano di ottima qualità, anche se alcuni sembrano eludere l'ottica comparativa per concentrarsi su di un solo versante della geografia storica dell'Italia basso medievale, come si evince da un rapido excursus degli argomenti trattati. Gianmarco De Angelis si interessa alle procedure di voto mediante le quali le assemblee comunali dei secoli XII e XIII ratificavano le loro deliberazioni. Giovanni Araldi ci parla della storia politica e sociale di Benevento (unica città pontificia del Mezzogiorno, per altro situata in una enclave) alla luce dello statuto del 1203. Maria

Teresa Dolso descrive la prima diffusione dell'ordine francescano, con originali osservazioni sulla penetrazione dei frati minori nelle aree più settentrionali del regno di Sicilia. Nicola Lorenzo Barile ripercorre i legami commerciali tra il nord e il sud della Penisola, con un focus sui rapporti tra Venezia e la Puglia. Eleni Sakellariou si concentra su attività e raggio d'azione dei mercanti campani del '400, con particolare riferimento alla loro presenza a Roma. Paola Guglielmotti ci conduce nella Liguria dei secoli XII-XIII della quale analizza strutture familiari e ruolo della donna attraverso i contratti di dote e i testamenti. Alessandra Basani analizza alcuni *consilia* resi in terra lombarda dal grande giurista Baldo degli Ubaldi sempre a proposito di diritto di famiglia e regimi ereditari. La geografia storica dei sistemi dotali diffusi in Italia, in particolare per i secoli XII-XV, è oggetto di riflessione generale da parte di Isabelle Chabot. Chiudono il volume le conclusioni di Paolo Grillo.

SERGIO TOGNETTI

LAURA ALIDORI BATTAGLIA, *Il libro d'ore in Italia tra confraternite e corti (1275-1349)*, Firenze, Olschki, 2020, pp. 412 con 254 immagini. – Il pregevolissimo lavoro di Laura Alidori Battaglia rappresenta la prima pubblicazione dedicata ai libri d'ore prodotti in Italia dall'ultimo quarto del XIII secolo sino alla Peste Nera del 1348-1349, in ottica multidisciplinare e in relazione ai contesti sociali, artistici e culturali di produzione e fruizione di questo 'best seller del Medioevo', del quale il presente studio rimarrà certamente una pietra miliare.

A partire dalle relazioni tra la produzione e la diffusione tra l'Italia e la Francia, la Fiandra e l'Inghilterra, quest'ultima meglio documentata e studiata, il lavoro mette in evidenza come il libro d'ore (detto anche *offiziolo*), il più diffuso testo di preghiera e devozione privata dell'età bassomedievale, considerato tradizionalmente un lussuoso prodotto di derivazione francese diffusosi a partire dalla seconda metà del Trecento nelle corti dell'Italia settentrionale, sia invece ben diffuso nell'Italia comunale, borghese e mercantile sin dalla seconda metà del XIII secolo, a partire dal rinnovamento spirituale favorito dal sorgere degli ordini mendicanti e delle nuove forme di devozione laica legate soprattutto agli enti confraternali.

Dopo un'introduzione inerente ai filoni di ricerca, alle origini e alle caratteristiche generali dei libri d'ore, il corpus di diciassette codici oggetto di studio, provenienti da collezioni pubbliche e private italiane e straniere e pertinenti soprattutto all'Italia nordorientale e centrale, alcuni inediti o studiati solo marginalmente, viene analizzato seguendo tre linee di ricerca.

Il primo capitolo considera i libri d'ore in relazione alla figura sociale dei lettori che li hanno commissionati: dai signori e borghesi laici alle confraternite, in un intreccio fra devozione privata e devozione collettiva trasversale rispetto a tutte le sfere della società, ove viene rilevato il ruolo chiave assunto dalla diffusione delle compagnie di disciplinati.

Il secondo capitolo considera invece gli artisti e le botteghe che hanno decorato questi magnifici codici devozionali, dai maestri della miniatura trecentesca a pittori, miniatori e filigranatori di minor caratura ma nondimeno prolificamente

attivi per la committenza laica ed ecclesiastica. Un affascinante percorso tra arte e iconografia che vede confrontarsi i maestri miniatori con le influenze dei maggiori artisti tardomedievali, dagli echi giotteschi nell'Italia nordorientale a quelli dei maggiori pittori italiani della prima metà del Trecento. Dati stilistici, paleografici, codicologici e liturgici sono alla base della raffinata analisi storico-artistica che ha permesso all'autrice di individuare l'ambito artistico, geografico e cronologico della maggioranza dei codici da lei studiati, quasi tutti non datati e fuori contesto nonché sovente mutili e in precario stato di conservazione.

Il terzo capitolo pone infine come oggetto di studio le immagini che illustrano le sezioni e le ore canoniche degli *offizioli*, analizzando i cicli iconografici maggiormente diffusi e legati ai principali uffici liturgici (della Vergine, della Passione, della Croce, dei Defunti) che componevano il libro d'ore: dalle Storie della Vergine alla Madonna col Bambino, dalle Storie della Passione alle Crocifissioni di impronta giottesca, dal Cristo in Pietà all'incontro dei tre vivi coi tre morti, senza tralasciare l'influsso esercitato dalle immagini collocate nei luoghi di culto, dai manufatti artistici di devozione privata nonché dalle sacre rappresentazioni.

Concludono questo splendido viaggio nell'arte e nella devozione tardomedievale il dettagliato catalogo dei manoscritti oggetto di studio e gli apparati di appendice, con le riproduzioni a colori e in alta risoluzione delle illustrazioni degli *offizioli*.

FRANCESCO BORGHERO

*Le pietre delle città medievali: materiali, uomini, tecniche (area mediterranea, secc. 13.-15.): matériaux, hommes, techniques (aire méditerranéenne, 13.-15 siècles)*, a cura di Enrico Basso, Philippe Bernardi, Giuliano Pinto, Cherasco, Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali, 2020 (Insediamenti umani, popolamento, società, 13) pp. 342 con 16 tavole a colori. – Il libro raccoglie gli atti del convegno internazionale che gli dà il titolo, svoltosi dal 20 al 22 ottobre 2017 presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università di Torino e il Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali di Cherasco, enti organizzatori insieme al Laboratoire de médiévistique occidentale de Paris (unità mista di ricerca del CNRS, Université de Paris 1 Panthéon-Sorbonne) e all'Associazione Culturale Antonella Salvatico.

Il tema affrontato – la 'città di pietra' – è un classico della storiografia architettonica e medievistica: non solo come sfondo e specchio complementare alle vicende umane, ma anche come campo d'indagine autonomo, in cui convergono più saperi e più strumenti d'indagine. Fin dalle ricerche di Rodolico nella petrografia, di Fanelli nell'architettura, di Dezzi Bardeschi nel restauro, di Sznura nella demografia, di Goldthwaite nell'economia – per rimanere nella Firenze del lungo Umanesimo, caso studio guida – ci si è interrogati del rapporto fra luogo e materiale, fra intenzione artistica e processi di produzione, fra paesaggio urbano e rivestimento dello spazio architettonico. Studi recenti – di carattere interdisciplinare e collettivo, o monografico e individuale, ma comunque animati da viva

curiosità nei confronti dei molteplici aspetti del fenomeno – hanno rinvigorito l'analisi e l'interpretazione della 'petrificazione' delle città medievali, la cui odierna immagine 'litica' dipende in gran parte dalla perdita degli elementi deperibili ed effimeri e dalla durezza di quelli lapidei.

I contributi raccolti negli atti, offerti da specialisti di molte e diverse discipline, hanno al centro una comune materia, la pietra, alla quale si giunge con metodi specifici e dalla quale si punta a variopinti affreschi dei molteplici contesti in cui si estrae, sottrae, vende, acquista, lavora, ricicla, impiega, raffina, espone, esibisce. I flussi del materiale connettono luoghi e tempi anche molto lontani fra loro, veicolando molteplici valori.

Il ruolo culturale della pietra risiede innanzitutto nella sua durezza e nelle sue qualità estetiche – colore, lucentezza, rilievo – che ne fanno prezioso supporto di contenuti visibili – iscrizioni, decorazioni, figurazioni, narrazioni – o invisibili. È quest'ultimo valore aggiunto, che rende gli elementi lapidei, a partire dalla loro pretesa eternità, particolarmente affascinanti. Di volta in volta la pietra si fa prezioso accumulo di valore economico (spesso proporzionale alla distanza di provenienza), ambita preda di guerra, addensamento di significati culturali (soprattutto gli spolia antichi) e simbolici (il purpureo porfido per la dignità imperiale).

Appurata l'importanza sovrastrutturale del materiale lapideo, il volume approfondisce gli aspetti tecnici della sua produzione e del suo uso. Un tema da sempre caro ai naturalisti (uno sguardo da aggiungere ai punti di vista del convegno, basti pensare al georgofilo illuminista Giovanni Targioni Tozzetti), e più di recente agli archeologi e agli storici, è quello dell'approvvigionamento: alla coltivazione delle cave si legano il sistema di trasporti, la variabilità dei prezzi (proporzionali alla distanza?), il controllo territoriale connaturato all'esercizio del potere. Nell'evo medio, il lento disfacimento del mondo antico rendeva disponibili materiali pregiati, alimentando il fiorente mercato degli *spolia* e il vasto fenomeno del reimpiego a cui vanno aggiunte le forme meno nobili del riciclaggio, a sua volta sostenuto dalle frequenti demolizioni (giudiziarie o no).

L'evoluzione delle tecniche di lavorazione della pietra accompagna l'impegnoso sviluppo urbano e rurale nei secoli centrali del medioevo. L'idea di una continuità e stabilità delle consuetudini operative nel lungo periodo si scontra con la realtà delle evidenze archeologiche, che mostrano, nelle diverse aree fra Mediterraneo e Oltralpe, accelerazioni e ritardi riflettenti il dinamismo tipico dei corpi sociali a cui ovviamente partecipano anche le maestranze. I meccanismi della trasmissione dei saperi tecnici, della formazione professionale, dell'innovazione tecnologica e del suo rapporto con il mercato sono svelati dai documenti scritti e dalle tracce materiali, la cui integrazione rivela l'importanza quanto meno numerica dell'industria edilizia e lapicida.

La 'petrificazione' dell'architettura fu un fenomeno evidente ma caratterizzato da diverse velocità, ritmi e direzioni. Si trattò talvolta di una lenta e non lineare trasformazione, in cui convissero sempre materiali ricchi e poveri, eterni e deperibili, naturali e artificiali. Insomma, la pietra nel medioevo appare come un filo conduttore e talvolta un 'fossile guida' nel ricostruire intrecci culturali e vicende umane che si condensano nell'architettura, per la quale è forse giunto il

momento di istituire una vera e propria Filologia, a cui questo volume può aver dato un contributo significativo.

MARCO FRATI

*Riferire all'autorità. Denuncia e delazione tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di Giuseppina Maria Muzzarelli, Roma, Viella, 2020, pp. 300. – Il volume, frutto di due seminari bolognesi, intende affrontare il complesso tema della denuncia in una prospettiva cronologica ampia, che ad una prevalente focalizzazione basso-medievale aggiunge significative aperture sia all'Alto Medioevo che al periodo tra XVI e XVIII secolo. Questa impostazione di ampio respiro rende il volume un contributo assai stimolante di storia delle istituzioni, della società e della cultura, sebbene forse proprio la pluralità di voci abbia indotto ad accogliere saggi spesso molto brevi, alcuni dei quali appaiono più aperture di un cantiere di lavoro che messe a punto di ricerche organiche.

Come sottolinea l'introduzione di M.G. Muzzarelli, la denuncia ha uno statuto etico ambiguo, rimasto negli stessi usi lessicali: da una parte strumento ordinario e anche meritorio per accogliere notizie di reati, dall'altra pratica vista con sospetto e coperta da un'ombra sinistra, rimasta anche nel linguaggio comune in termini come delatore o spia. Tuttavia le ambiguità che rendono la ricerca sul tema un terreno insieme affascinante e scivoloso sono molte. È chiaro ad esempio che ad un'accezione più lineare di delazione come rivelazione di una segreta minaccia politica ai danni del potere costituito, che viene colta nei saggi 'altomedievali' (C. Urso, E. Piazza), o anche nella funzione delle spie nei rapporti intercittadini (E. Loss) e nei casi comunali in cui è più forte l'uso 'politico' della delazione (G. Milani, R. Mucciarelli, J. Briand), si giustappone l'onnipresenza della denuncia, palese o segreta, nella quotidianità delle istituzioni giudiziarie. Da un certo punto di vista la denuncia è una componente connaturata al processo (come accenna il saggio di F. Treggiari), a sua volta forma principe dei meccanismi della vita associata medievale, sia come strumento formale, sia come espressione di una giustizia fondata sulla *fama*, sulla riconoscibilità sociale di cui il parere dei vicini è una componente strutturale, imprescindibile. Prova ne sia la presenza nei contesti comunali di figure ufficiali di denunciatori che di fatto sono rappresentanti delle micro-comunità locali, come i *ministrales* bolognesi o i cappellani laici delle parrocchie in alcune città toscane: figure il cui ruolo tramonta nei periodi più tardi, ma solo perché la funzione della *fama* è inglobata da una giustizia inquisitoria strutturalmente bisognosa della voce occulta dei denunciatori, come mostra il saggio 'lucchese' di So Nakaya. La presenza di un dispositivo giudiziario basato sulla denuncia non stupisce dunque nella sua pervasività, anche in sfere di confine come la regolamentazione suntuaria (M.G. Muzzarelli) o il mondo delle arti e del commercio (F. Franceschi, L. Molà), a sua volta espresso in forme giudiziarie. In questo quadro si gioca l'ambiguità etica della denuncia, componente irrinunciabile di poteri che non conoscono un vero diaframma tra governanti e governati (nel saggio di G. Milani sulla Padova del '200): lo stesso premio al delatore, fattore sgradevole e squalificante secondo la nostra sensibili-

tà, non impedisce che il 'vantaggio' della denuncia consista più che altro nel suo valore di appartenenza, si oserebbe dire di partecipazione ad una collettività che vive negli occhi e nelle voci dei suoi membri anche più anonimi. In questo senso è molto opportuna la scelta della curatrice di riservare uno spazio rilevante alla sfera ecclesiastica del tema, sia nel saggio medievistico di R. Parmeggiani che in quelli 'moderni' (L. Coccoli, V. Lavenia), perché in fondo nel passo evangelico di Matteo sulla correzione fraterna erano già tutti i nodi del problema, dal segreto alla denuncia come atto per il bene del denunciato alla necessità di attingere alla sfera comunitaria, fino all'eventuale esito dell'esclusione. Di qui anche il dilemma con cui si confrontavano i teorici della tirannide (su cui il contributo di B. Pio): c'è una denuncia buona o cattiva a seconda dell'obiettivo finale, del bene della collettività o dell'interesse del tiranno, e nulla, neppure il confessionale, sarà del tutto al riparo dalla necessità della denuncia dei nemici della comunità per eccellenza, gli eretici.

È un'ambiguità che a ben vedere si presenta drammaticamente anche nel nostro presente, richiamato nelle pagine di F. Rigotti, perché la vicenda *wikileaks* ha manifestato plasticamente l'impossibilità di qualificare eticamente il disvelamento di segreti senza attingere al giudizio di valore sull'autorità che quei segreti aveva imposto. Una simile caduta delle illusioni illuministiche (qui evocate da G. Ruozzi) e dei sogni contemporanei di una società 'trasparente', rende ancora più decisivo il contributo di una lettura storica di lunga prospettiva come quella qui proposta.

LORENZO TANZINI

*Professional Guilds and the History of Insurance. A Comparative Analysis*, edited by Phillip Hellwege, Berlin, Dunker & Humblot, 2020 (Comparative Studies in the History of Insurance Law, vol. 7), pp. 288. – Il volume che presentiamo è il settimo di una serie collegata a un progetto di ricerca finanziato dall'Unione Europea (ERC) e incentrato sulle origini medievali e moderne del diritto assicurativo concernente assistenza sanitaria, sistema pensionistico e altre peculiarità del cosiddetto stato sociale e sul contributo fondativo che potrebbero aver fornito in questo senso le corporazioni di mestiere. Il curatore della pubblicazione e direttore del progetto di ricerca, sia nell'introduzione che nelle conclusioni stende un bilancio storiografico e metodologico della questione, sostanzialmente propendendo per una risposta largamente interlocutoria. D'altra parte, con alcune significative eccezioni, pare problematico collegare il *welfare state* a istituzioni che spesso avevano come obiettivo principale l'organizzazione delle attività artigianali, commerciali e professionali in un'ottica prevalentemente orientata a soddisfare le esigenze socio-economiche dei soli maestri delle arti. E inoltre alcune funzioni sociali, svolte dalle gilde nei Paesi Bassi, in Germania e in altri contesti dell'Europa centro-settentrionale, in molti paesi dell'Europa mediterranea (Italia, Corona d'Aragona, regno di Castiglia ma anche la Francia) erano appannaggio delle confraternite, degli ospedali e dei consorzi elemosinieri che avevano legami non organici con il mondo delle professioni e più spesso invece con istituzioni religiose. Un'ulteriore complicazione è legata al fatto che mentre per i paesi

mediterranei il periodo aureo delle corporazioni è il basso Medioevo e il Rinascimento, per gli altri sono invece i secoli XVI-XVIII a parere più rappresentativi.

Il primo saggio è incentrato sui Paesi Bassi meridionali fra la fine del Medioevo e la prima età moderna (Dirk Heirbaut). Segue il contributo sui Paesi Bassi settentrionali per i secoli XVI-XVIII (Maarten Prak). L'Europa germanofona fra XV e XIX secolo è interessata dall'intervento di Phillip Hellwege. Abbiamo quindi in successioni interventi su: l'Inghilterra fra '500 e '700 (Patrick Wallis), la Scandinavia (Martin Sunnqvist), la Francia fra XV e XVIII secolo (David Derousin), l'Italia nei secoli XII-XVI (Marina Gazzini), l'area iberica fra tardo Medioevo ed età moderna (José A. Nieto Sánchez e Victoria López Barahona), la Polonia tra XV e XVIII secolo (Jakub Pokoj) e infine l'Ungheria fra XIV e XIX secolo (Balázs Rigó).

SERGIO TOGNETTI

MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI, *Le regole del lusso. Apparenza e vita quotidiana dal Medioevo all'età moderna*, Bologna, il Mulino, pp. 300. – Dal XIII secolo e per tutta l'età moderna, riprendendo una legislazione antichissima, le autorità civili ed ecclesiastiche adottarono le leggi suntuarie per contenere e disciplinare il lusso. In realtà quelle norme celavano un preciso progetto politico e sociale: da una parte, identificare e distinguere, e, dall'altra, mantenere lo status quo, governando avidità e invidie. Con questo libro edito dal Mulino, impreziosito da belle immagini a colori, Maria Giuseppina Muzzarelli, che da molti anni si dedica a questi temi, guida nel labirinto delle leggi suntuarie.

Nella penisola italiana, ma non solo, si pose un freno alla ostentazione del proprio status con regolamentazione continuamente aggiornata e diversificata a seconda della condizione sociale e familiare: per fare un esempio, a Bologna nel 1389 si potevano indossare quattro anelli, ridotti poi a tre nel 1401. Sotto l'occhio vigile dei legislatori passavano tessuti e colori, la lunghezza dello strascico delle vesti, l'ampiezza dello scollo, la quantità di oro, la misura e poi la quantità di perle, pellicce, copricapo e scarpe. Una rigida scala gerarchica stabiliva a chi, quando e cosa fosse concesso: così i cavalieri vantavano maggiori libertà dei dottori, le donne coniugate ne avevano alcune nei primi anni del matrimonio, mentre i forestieri erano talvolta esonerati dal seguire quelle prescrizioni. Lo sfarzo delle vesti rappresentava il prestigio sociale e la posizione privilegiata. Tuttavia, in alcune occasioni, come nella battaglia di Sempach del 1386, i contadini svizzeri vinsero contro i cavalieri asburgici perché questi ultimi furono impacciati nelle loro azioni dalla lunghezza delle scarpe (p. 150).

Sempre attenti alla questione furono i predicatori che esortavano alla misura e alla modestia. Di eccessi e abusi, di resistenze e proteste, abbiamo un ricco repertorio nelle denunce caldamente incoraggiate e poi raccolte: momento apicale era lo sfoggio domenicale, quando la comunità si riuniva per le celebrazioni religiose. Chi trasgrediva, pagava una sanzione, un espediente per conciliare esigenze morali ed economiche poiché il più delle volte gli introiti andavano a sostenere cause pie. Il controllo si estendeva anche ai banchetti, definendo il

numero di portate, di vivande e di partecipanti, dunque si interveniva non solo nella sfera pubblica. Progressivamente le leggi suntuarie scomparvero, mentre la polemica sul lusso incendiò il dibattito dei filosofi dell'Illuminismo.

Le imposizioni di quella stagione storica erano volte a imporre controllo e disciplinamento, modestia e controllo sociale. Secondo Muzzarelli, dietro questa legislazione, si può leggere l'intento di incidere sullo stile di vita, orientando e regolamentando l'accesso ai beni dei singoli e dei gruppi.

Interessante la riflessione della storica sulla questione della coscienza e della libertà dei consumi, che si intreccia – ahinoi – con la sfida della sostenibilità dell'industria della moda, una delle più inquinanti.

MICHAELA VALENTE

JACOPO PAGANELLI, *Il Sinodo del vescovo Filippo Belforti e la Chiesa di Volterra alla metà del Trecento. Con edizione del ms. 5783 della Biblioteca Guarnacci di Volterra*, Volterra, Accademia dei Sepolti, 2020, pp. xxiv-184. – L'autore di questo volume ha già dedicato approfonditi studi alla vicenda medievale della Chiesa volterrana, giungendo a risultati di rilievo e talvolta a valorizzazioni documentarie di grande interesse, come nel caso della visita pastorale del vescovo Rainuccio Allegretti pubblicata recentemente (notizia in «Archivio Storico Italiano», CLVIII, 2020, pp. 430-432). Anche qui l'interesse del volume sta in primo luogo nell'edizione di un complesso documentario, conservato presso la biblioteca Guarnacci di Volterra. Si tratta di un complesso documentario perché il manoscritto, poi parzialmente copiato nel *liber iurium* cittadino oggi nell'Archivio di Stato di Firenze e in una ulteriore versione cinquecentesca conservata a San Gimignano, si compone di vari testi, tutti redatti nell'ambito del sinodo della Chiesa volterrana presieduto dal vescovo Filippo Belforti (1348-1358) nell'autunno 1356: le costituzioni sinodali vere e proprie, gli ordinamenti del clero secolare (che l'editore integra con l'edizione di una precedente versione del 1323) e la *Libra ecclesiarum*.

Quella delle costituzioni sinodali è una tipologia documentaria abbastanza diffusa e ben testimoniata nell'Italia del basso medioevo, ma che solo di recente ha cominciato ad essere liberata da un impiego meramente erudito da parte degli studiosi. La regolamentazione dei comportamenti del clero è infatti un osservatorio interessante per capire i caratteri, la mentalità e le idiosincrasie della Chiesa trecentesca: allo stesso tempo documenti del genere non mancano di insidie, perché molto spesso – e il caso volterrano non fa eccezione in questo senso – si tratta della riformulazione locale di direttive che nella sostanza dipendono da moduli normativi pontifici, la cui efficacia ed effettiva applicazione, come giustamente rileva l'autore, non è affatto da dare per scontata. A questo riguardo le due fonti che lo studioso ha messo a disposizione nell'ambito delle sue ricerche, cioè questa e la visita pastorale di qualche anno prima (1325-1328) guadagnano molto a essere lette l'una accanto all'altra: se non in una meccanica (e comunque non sincronica) dialettica tra 'norma' e 'pratica', di certo per avere un panorama di quanto articolato fosse il rapporto del vescovo con la 'sua' Chiesa e quanto complesse le modalità anche documentarie della sua gestione. Il manoscritto di



cui si fornisce l'edizione abbina del resto le costituzioni ad un documento molto operativo, appunto la *Libra ecclesiarum*, cioè l'elenco delle contribuzioni in favore della curia a cui sono tenute tutte le chiese della diocesi; il versamento di questa porzione delle rendite delle chiese locali comportava a sua volta l'organizzazione del clero in una forma di *universitas* i cui meccanismi di funzionamento sono l'oggetto dei citati ordinamenti, nella più tipica delle corrispondenze tardomedievali tra tassazione e organizzazione istituzionale. In questo modo l'iniziativa del vescovo, anche quando prendeva caratteri tutto sommato standardizzati, era fortemente radicata in un progetto di controllo dello spazio ecclesiale, considerando anche che la rilevazione fiscale rispondeva ad esigenze pratiche ma assumeva anche una valenza simbolica di unità gerarchica sotto l'attento dominio episcopale. Tutto ciò rimanda, nella Toscana di quel pieno Trecento così denso di conflitti territoriali, al complesso gioco di poteri, ecclesiastici e secolari, cittadini e di vasto raggio almeno regionale, che il vescovo e ancora di più la famiglia Belforti erano in grado di condurre da Volterra. La documentazione qui edita, anche grazie all'ampia introduzione dell'autore, ha dunque un interesse che supera anche l'ambito inevitabilmente specifico del governo episcopale, e rappresenta un contributo significativo per comprendere il panorama della storia toscana trecentesca.

LORENZO TANZINI

*Vivere la città. Roma nel Rinascimento*, a cura di Ivana Ait e Anna Esposito, Roma, Viella, 2020 (Studi del Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo, 17), pp. 296. – La Roma nei Romani, cioè la multiforme realtà della città eterna al di là e al di fuori della curia pontificia, è divenuto un tema storiografico della storia medievale e rinascimentale dagli anni '80 del secolo scorso, per merito di alcuni studiosi quali Arnold Esch, Jean-Claude Maire Vigueur, Luciano Palermo e ovviamente delle curatrici (e delle autrici e degli autori) di questo libro, che appare come una sintesi celebrativa di una lunga e felice stagione di ricerca.

Il volume, dopo la brillante introduzione di A. Esch, si apre con una sezione intitolata *Abitare, consumare* che ospita i contributi di A. Fara sulle case e i palazzi della famiglia Frangipane fra XV e XVI, di D. Lombardi sulle strutture ricettive e il commercio del vino durante il Quattrocento, di A. Gauvain sui processi di integrazione tra romani e forestieri nell'area di S. Pietro in Vaticano nel secondo Quattrocento, di A. Lanconelli sul vettovagliamento e le politiche annonarie nel XV secolo.

La seconda parte (*Lavorare, organizzarsi*) contiene i saggi di A. Cortonesi sugli orti urbani in età basso medievale, di I. Ait sull'afflusso in città di tecnici specializzati impiegati nell'edilizia e nelle manifatture tessili, di M.V. Piñeiro sul lavoro nei cantieri edili fra XV e XVI secolo, di L. Palermo sul funzionamento della pubblica amministrazione nei primi decenni del Quattrocento.

La terza sezione (*Insegnare, scrivere*) ci parla dell'attività dei maestri di grammatica (C. Frova) e dei carteggi di casa Orsini nella seconda metà del XV secolo (L. Miglio).

La quarta parte (*Pregare, aiutare, assistere*) si incentra sugli aspetti devozionali e spirituali con il saggio di G. Barone, sul fenomeno dell'assistenza dotale alle fanciulle povere illustrato da C. D'Avossa per il primo Cinquecento, dell'assistenza ospedaliera indagata da A. Rehberg con un focus quattrocentesco su due specifici enti.

L'ultima sezione (*Mostrarsi, fare festa*) si sofferma sulle eredità dell'antichità pagana nei cerimoniali ludici rinascimentali studiati da A. Modigliani e sulle festività organizzate dalle confraternite indagate da A. Esposito.

SERGIO TOGNETTI

*The Oxford Illustrated History of the Renaissance*, edited by Gordon Campbell, Oxford, Oxford University Press, 2019, pp. 528, 166 colour and b&w illustrations. – Undici tra i principali studiosi sono stati chiamati da Gordon Campbell a cimentarsi con un tema storiografico di grande importanza come il Rinascimento, su cui recentemente il dibattito è tornato a essere vivace, senza peraltro essersi mai davvero attenuato. Nel corso dell'ultimo secolo, il tema rinascimentale è stato declinato variamente, approfondendo di volta in volta alcuni aspetti o dando una lettura complessiva: tra le discussioni più recenti, ricordo soltanto *Lo Stato del Rinascimento in Italia* a cura di I. Lazzarini e A. Gamberini (Roma, 2014, ma Cambridge 2012) e *Défense et illustration de la Renaissance*, di Jean-Marie Le Gall (Parigi, 2018). L'arco cronologico preso in esame è quello del lungo Rinascimento che si è ormai imposto: dal XIII secolo al Seicento inoltrato. Persino dal punto di vista geografico gli orizzonti si sono notevolmente ampliati per includere il nuovo mondo, gli ottomani, Cina e Giappone con timide aperture all'America. Si rompe quindi l'idea del Rinascimento solo italiano e solo europeo, ma restano, giustamente e per fortuna, alcuni temi classici come quelli artistici e architettonici, prestando attenzione a temi meno consueti come il *Global Renaissance* di Peter Burke e Felipe Fernández-Armesto. In questo saggio, che riprende le mosse dalle indicazioni di Toynbee del 1954, le reciproche influenze delle varie culture, in tempi e modi diversi, che si incontrarono e scontrarono sono delineate con chiarezza e con interessanti esempi che rendono ancora più visibili i rapporti di ibridazione. I due studiosi sottolineano con forza come la cultura rinascimentale europea si propagò in tutto il mondo più o meno incisivamente, ma fu comunque *global* (p. 461). Nella sua brillante introduzione Campbell ha voluto sottolineare i limiti dell'interpretazione tradizionale del Rinascimento come superamento del medioevo per ricollegarsi all'antichità classica e ha inteso discutere e proporre, invece, una lettura del Rinascimento come categoria tematica e non più cronologica in grado di cogliere le continuità esistenti a cavallo oltre le periodizzazioni. Il rapporto con l'antichità e il suo adattamento sono il filo rosso che lega tutti i saggi.

La collezione di saggi risponde intelligentemente alle nuove istanze storiografiche, senza però cedere alle mode. Stimolante il saggio di Paula Findlen sulla scienza e sulla medicina, così come quello di Stella Fletcher sulla religione, dove si prendono in considerazione molti temi, incluso quello della religiosità

femminile. Un interessante quanto utile percorso sul concetto di individuo e individualismo, nelle sue accezioni molteplici, offre François Quiviger, ripartendo dal classico studio di Burckhardt: curiosa e intrigante, e per nulla banale, è la comparazione tra innovazione della stampa e internet, tra riflessione sul self/individuo e i selfie.

La collana, nata nel 1998, delle Oxford Illustrated Histories, giunge così al ventitreesimo volume e, anche in questo caso, la proposta di immagini è davvero ricca, sorprendente e affascinante.

MICHAELA VALENTE

*Aldo Manuzio e la nascita dell'editoria*, a cura di Gianluca Montinaro, Firenze, Olschki, 2019 (Piccola Biblioteca umanistica, 1), pp. v-110, con 5 figg. – Il piccolo volume inaugura una nuova serie nata dall'iniziativa della Biblioteca di Via Senato a Milano, fondata e tuttora presieduta da Marcello dell'Utri. Nella stessa serie sono nel frattempo stati pubblicati altri due titoli, e un Catalogo delle edizioni alpine della stessa Biblioteca a cura di Giancarlo Petrella è – nell'autunno del 2020 – all'orizzonte. Nato nella scia delle tante pubblicazioni per celebrare il quinto centenario della morte di uno dei più grandi tipografi di tutti i tempi, Aldo Manuzio († 1515), il volume raggruppa alcuni brevi testi del presidente della Biblioteca, Gianluca Montinaro, e di Piero Scapecchi, Giancarlo Petrella, Ugo Rozzo (scomparso nel 2020), Antonio Castronuovo, e Massimo Gatta. Il saggio di Petrella sul *L'eredità di Aldo. Cultura, affari e collezionismo all'insegna dell'Ancora* (pp. 15-33), illustra sommariamente le rivoluzionarie novità editoriali introdotte da Aldo che ebbero un effetto durevole sul libro stampato fino ad oggi (e cfr. ora anche il volume di MARTIN DAVIES-NEIL HARRIS, *Aldo Manuzio. L'uomo, l'editore, il mito*, Roma, Carocci, 2019). Altri due saggi si occupano di Aldo e Paolo Manuzio nell'eulogia di Lodovico Domenichi (di Ugo Rozzo, pp. 35-53), e dell'impresa aldina del delfino con l'ancora (A. Castronuovo, *Nel delfinario di Aldo*, pp. 55-69). Quest'ultimo contributo, tuttavia, redatto da un non-specialista della materia, ignora le ultime ricerche sulla prima comparsa dell'impresa nel marzo 1501 nell'edizione greca di Philostratus, *Vita Apollonii* (EDOARDO BARBIERI, *L'Apollonio di Tiana di Aldo Manuzio. Alcune schede*, in *Collectanea Manutiana. Studi critici su Aldo Manuzio*, a cura di Pier Davide Accendere e Stefano Ugo Baldassarri, Firenze, Le Lettere, 2017, pp. 17-63: 56; NEIL HARRIS, *The Earliest Aldine Device. Reviewing the Situation*, «Gutenberg Jahrbuch», 2020, pp. 59-93). Anche in altri saggi, del resto, il lettore si poteva forse aspettare una maggiore attenzione allo stato della ricerca, ai molteplici studi sull'argomento e alla bibliografia (cfr. soltanto la breve 'bussola' presentata da Petrella a pp. 16-17, n. 2).

LORENZ BÖNINGER

*A la sombra de la fiscalidad. Estudios sobre apropiación y gestión de rentas y patrimonio en Castilla. Siglos XV-XVII*, A. Alloza Aparicio, F. Fernández Izquierdo, E. García Guerra (eds.), Madrid, Silex, 2019, pp. 410. – Negli ultimi anni si sono infittiti gli studi di storia della fiscalità, con il risultato di rischiarare ambiti del passato fino a questo momento avvolti dall'oscurità. Le indagini sui meccanismi fiscali e sulle logiche che li muovevano hanno restituito un mondo assolutamente incomparabile a quello odierno, un mondo perduto, a tutti gli effetti, ma non per questo privo di interesse. Oggi i protagonisti della fiscalità si riducono a due: i contribuenti, tutti i cittadini che in base al principio della progressività delle imposte pagano le tasse, e i percettori o, meglio, l'unico percettore, lo Stato, pur nelle sue diverse articolazioni (ed ecco il profluvio di tasse centrali, aliquote regionali, contributi comunali e così via). La realtà di antico regime, in ambito fiscale, si dimostra assai più variegata: contribuenti sono tutti i sudditi che non appartengono a ordini privilegiati fiscalmente, i quali oltre a non pagare le tasse possono spesso vantare il ruolo di percettori, insieme alla Corona; ma soprattutto, accanto a questi due gruppi si staglia un terzo gruppo, dalla personalità variegata – banchieri, commercianti, uomini d'affari, ma anche agenti e procuratori – che rendono possibile l'esercizio della fiscalità. La mancanza o la debolezza degli apparati burocratici insieme alla relativa mancanza di liquidità diffusa rendono indispensabile il ruolo dei mediatori fra contribuenti e percettori: uomini che anticipano i capitali necessari a coloro cui andrebbero i proventi della tassazione, ricevendone in cambio l'onere (e l'onore, profumatamente pagato) di riscuoterli al posto loro, con un raggio d'azione che spesso trascende la regione dove operano per allargarsi notevolmente.

Ai componenti di questo gruppo, che esercitano le loro funzioni «a la sombra de la fiscalidad» – all'ombra della fiscalità –, come recita il titolo del volume collettaneo curato da A. Alloza Aparicio, F. Fernández Izquierdo ed E. García Guerra, sono dedicati alcuni saggi contenuti nel volume: *El proceso de arrendamiento al por menor de las rentas menudas del almojarifazgo mayor de Sevilla durante el reinado de los Reyes Católicos*, di J.D. González Arce; *Conflictos entre iglesia y señores nobiliarios por la percepción de rentas eclesiásticas en el obispado de Guadix (1500-1530)*, di M.G. Rayo Muñoz; *Arnao del Plano, factor y banquero de los marqueses de los Cenetes en Amberes*, di J.P. Díaz López; *El cobro de librabzas para los Fugger sobre el servicio ordinario y extraordinario (1580-1600). Un intermediario necesario: la banca castellana*, di E.M. García Guerra; *Superintendentes de Hacienda y Gobierno del comercio en el siglo XVII*, di B. Cárceles de Gea.

Altro focus del volume è dedicato alla fiscalità esercitata dalla Corona in virtù del *maestrago* del sovrano sui maggiori ordini militari del regno e sulla redistribuzione degli introiti grazie a una politica di concessioni graziose, grazie ai saggi di F. Fernández Izquierdo (*La gestión económica del Consejo de Órdenes: la Contaduría mayor y sus funciones en el siglo XVI*), D. Valor Bravo (*El proyecto de erario de 1591 y el uso del capital acumulado por las Órdenes militares*) e H. Linares González (*Poder, linaje y riqueza. La concesión de encomiendas de Órdenes militares a los validos de Felipe III y Felipe IV*). Il tentativo di un'analisi a tutto tondo delle caratteristiche dell'intero processo fiscale, così come esso si sviluppa in antico regime, dalla riscossione all'utilizzo, è completato dall'indagine su *La renta del tabaco en Castilla*,

1636-1700 di A. Alloza, analisi puntuale che permette anche di spaziare all'interno della storia dei consumi. Il volume si presenta così come un insieme di casi di studio, centrati sul regno di Castiglia, che possono però diventare utili tracce da seguire per analizzare la fiscalità all'interno di altre realtà di età moderna.

NICOLETTA BAZZANO

*I Nove conservatori di ordinanza e milizia (1506-1530). Dal cancellierato di Niccolò Machiavelli all'inizio del Ducato*, a cura di Raffaella Maria Zaccaria, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo – Direzione generale archivi, 2020 («Pubblicazioni degli Archivi di Stato – Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato – 113»), pp. 112. – L'archivio di cui si presenta qui l'inventario deve la sua importanza non certo alla consistenza quantitativa, trattandosi di poco di più di una ventina di registri e filze, ma all'eccezionale rilievo politico che la relativa magistratura assunse nella Firenze del primo '500, nonché al fatto che cancelliere, e in buona parte ispiratore della riforma che ne decretò l'istituzione fu Niccolò Machiavelli, la cui mano si può riconoscere non di rado tra le carte dei Nove, e che infatti al tema della riforma militare dedicò una parte importante del suo pensiero sullo Stato. Giunge quindi particolarmente opportuna, tra l'altro in un periodo di rinnovata fioritura degli studi storici machiavelliani, l'ultima fatica di Raffaella Maria Zaccaria, che consente ora agli studiosi di accedere ad una documentazione ordinata in maniera assai accurata.

L'inventario ha dovuto metter capo non solo alla descrizione del materiale, ma anche ad una parziale redistribuzione della documentazione: alcuni registri, fino ad ora inclusi nel fondo Nove conservatori, sono stati riconosciuti come appartenenti a serie di altre magistrature vicine (e quindi qui inseriti in Appendice), mentre in altri casi sono stati viceversa reintegrati in questo fondo registri conservati erroneamente in altra sede – aggiustamenti che gli studiosi potranno puntualmente verificare, anche nel caso della citazione di vecchie segnature, dalle accurate tabelle che concludono il volume. Questa situazione documentaria non particolarmente ordinata si può considerare per certi versi lo specchio di una stagione politica non solo complicata da ricorrenti cambi di regime (la documentazione dei Nove copre soltanto il periodo 1506-1512 e la breve parentesi 'repubblicana' 1527-1530) ma anche caratterizzata da uno spiccato sperimentalismo nella creazione di nuove magistrature: l'introduzione della curatrice all'inventario vero e proprio fornisce in questo senso un valido inquadramento della storia dei Nove nel contesto politico della Firenze del primo '500. I Nove, nella loro breve vita, ebbero una certa varietà di funzioni, che si riflette nell'articolazione interna delle serie in cui è articolato l'inventario: *Deliberazioni, condotte e stanziamenti*, cioè il cuore operativo della magistratura; *Notifiche e querele*, che traduceva le sue funzioni giurisdizionali e disciplinari, *Distribuzione di armi; Giornali, entrata e uscita, debitori e creditori* (la meno vistosa quanto a contenuti ma di gran lunga la più cospicua numericamente, ben 18 unità archivistiche) e infine *Missive*.

Si tratta dunque di un corpus documentario piccolo ma complesso, che ben interpreta il ruolo cruciale delle competenze di un ufficio politico dello Stato fio-

rentino. Non era d'altronde per un mero convincimento teorico che Machiavelli, nella celebre *Cagione dell'Ordinanza* che forniva il retroterra 'ideologico' della riforma militare, richiamava 'giustizia e armi' come i fondamenti stessi di ogni autorità pubblica, e quindi riconosceva nell'organizzazione militare il cardine di un riordino della stessa autorità dello Stato.

LORENZO TANZINI

*Acta y grados de la Universidad de Alcalá (1523-1544)*, cur. Rafael Ramis Barceló, Pedro Ramis Serra, Madrid, Dykinson, 2020, pp. 570. – Il volume è frutto di una lunga ricerca che dà un contributo importante alla storia delle università spagnole – e quindi, più in generale, delle università europee agli albori dell'età moderna – incentrandosi sui professori e studenti dei primi decenni di vita della Università di Alcalá de Henares (1523-1544), una delle tre grandi della Castiglia, dovuta all'ambizioso impegno del cardinal Cisneros dal 1508. Questo è il primo volume della serie di 'Acta graduum', inserito nella collana spagnola di storia delle università diretta da Manuel Martínez Neira giunta al numero 56 (iniziata nel 1999). Questa università, trasferita nella vicina Madrid nel 1836, non era stata mai studiata in maniera sistematica, pur avendo segnato una presenza notevole non solo nel campo teologico, ma anche in quello giuridico e medico. Si aggiunga che i grandi conflitti politici e religiosi del tempo (l'erasmismo, gli *alumbrados*, ecc.) si riflettono e trovano ampia eco nella vivacità dell'università di Alcalá già nei primi anni dalla sua fondazione.

Come tutti i lavori di documentazione, il libro offre – oltre a una dotta introduzione storiografica – una vastità di dati che rimangono da essere utilizzati nella storia dei vari contesti disciplinari. Per questo ne va data notizia dal momento che si tratta di fonti che possono rimanere in ombra nella circolazione per gli specialisti, ma anche perché dell'opera è stata assicurata la libera fruizione: cosa che può costituire uno stimolo a operare nello stesso modo. Il poderoso libro infatti è scaricabile liberamente da più siti accademici.

MARIO ASCHERI

*The Routledge Research Companion to Anglo-Italian Renaissance Literature and Culture*, edited by Michele Marrapodi, Routledge, London-New York, 2019, pp. 528. – Il volume curato da Marrapodi appare sin dal primo impatto una ricchissima raccolta di saggi e contributi sul tema dell'influenza della cultura italiana nell'Inghilterra shakespeariana. Pur muovendo da un'attenzione iniziale per la letteratura e il teatro, vengono toccati agilmente altri argomenti e tematiche, intrecciando discipline e campi di ricerca differenti, affrontando anche il rapporto tra emigrazione *religionis causa*, confessione religiosa, ideologia politica e reti di scambio culturale. Ad una prima parte del volume contraddistinta dal focus posto sulla letteratura italiana, fa seguito una seconda che si concentra invece sui temi della recezione nell'Inghilterra elisabettiana della cultura italiana e sulla susseguente formazione di network culturali, ideologie e dibattiti politico-intel-

lettuali. Il lettore ha così di fronte un ampio panorama sulla profondità di una fitta serie di reciproci interscambi culturali, che non furono, se non in alcuni sporadici momenti, a senso unico, ma che si rivelano nelle pagine del libro come estremamente dinamici nella loro complessità. La prima parte del libro è aperta dall'introduzione di Marrapodi, che funge al tempo stesso da *status quaestionis* e da piattaforma per ulteriori ricerche, in cui l'Italia si presta a fare da palcoscenico sul quale agiranno forze e attori diversi, fino all'analisi degli approcci critici alla cultura italiana e alle spinte anti-italiane sviluppatesi come reazione di retroguardia in alcuni strati del mondo culturale elisabettiano. Le analisi sulla letteratura italiana partono dalla classicità (Andreacchio, Smarr), Domenichelli in due saggi tratta della tragedia senecana in Inghilterra e della centralità del mercato librario e dei suoi protagonisti, come Wolfe, nella contaminazione culturale anglo-italiana. I contributi si concentrano anche su Ariosto (Scarsi) e la Commedia dell'arte (Andrews), Clubb si focalizza sulle origini della Commedia erudita; i lavori di Castiglione, Della Casa e Guazzo sono l'architrova del saggio di Shrank. Particolarmente interessante, in questo contesto, il contributo di Gilberto Sacerdoti su Giordano Bruno e il suo turbolento soggiorno inglese, che ancorché breve, fu assai ricco di conseguenze intellettuali, per le sue dispute oxoniensi, i rapporti con Sidney e Dudley e, non da ultimi, con Alberico Gentili. Su questa scia, il lavoro di Lawrence esamina l'influenza di Tasso nell'Inghilterra settecentesca, offrendo spunti di ricerca originali. Henke analizza rapporto tra tragicommedia italiana e drammaturgia inglese, Tylus invece l'influenza italiana sul poema pastorale. La seconda parte del volume si apre con il lavoro di Roe sull'impatto del petrarchismo sulla cultura britannica, cui fa da corollario il saggio di Walter su novelle e narrativa. In due saggi, Salkeld analizza il rapporto del teatro shakespeariano con arti pittoriche e musicali ed il particolare significato e ruolo della virtù nelle commedie di Machiavelli. Legato al Segretario è anche il lavoro di Alessandra Petrina, che ripercorre il controverso tema dell'influenza del *Principe* sul dibattito sui limiti etici della politica e l'esercizio della sovranità nell'Inghilterra del tardo Cinquecento; sulla falsariga, Partridge si occupa del *Cortegiano* di Castiglione e della sua diffusione e interpretazione nell'età elisabettiana. Wyatt esamina ruolo e figura di John Florio nella diffusione della lingua e della cultura italiana oltremarina, mentre Diego Pirillo ha affrontato uno degli aspetti più ricchi di conseguenze – e controverso – degli scambi culturali anglo-italiani: il ruolo degli esuli italiani *religionis causa* nella formazione di network culturali in Inghilterra e nel loro impiego come agenti diplomatici non ufficiali. In un secondo saggio a quattro mani con Chiara Petrolini, Pirillo analizza reti intellettuali e diplomatiche anglo-venete, sottolineando il rilievo della figura di Paolo Sarpi nell'Inghilterra del primo Seicento, grazie alla sua monumentale opera sul Concilio di Trento e al suo rapporto con l'ambasciatore inglese a Venezia, Wotton. Tornano a lambire le tematiche teatrali i saggi di Kerr, che si concentra sui caratteri femminili e le loro interpretazioni – maschili – nel teatro di Shakespeare; di Mulryne, che ha per oggetto del suo lavoro la ricerca su feste e spettacoli pubblici come momento di transfer culturale; infine, Nicholson ripercorre il rapporto tra Commedia dell'arte e drammaturgia inglese. Il volume, chiuso dall'epilogo di Keir Elam su luoghi e narrazioni, restituisce a studiosi e lettori un ampissimo spettro di studi,

affrontati con approcci e metodologie di studio differenti, ma legati dalla capacità di saper restituire con chiarezza l'importanza della mobilità e della trasformazione culturale, sociale, politica e religiosa indotta da scambi e costruzione di network intellettuali. Questi appaiono dagli studi raccolti nel volume curato da Marrapodi come uno straordinario terreno di intermediazione culturale tra l'Italia rinascimentale e l'Inghilterra del tempo di Shakespeare, paese che sotto la monarchia elisabettiana iniziava a portare a compimento il suo lungo processo di *nation-building* e si apprestava a giocare un ruolo egemone nella politica europea e mondiale, sospinta anche dalla vivacità culturale innescata dall'abbraccio con gli esuli *religionis causa* italiani e il loro ricchissimo bagaglio culturale.

STEFANO COLAVECCHIA

ANDREA ZAGLI, *Politica e diplomazia nella Roma dei papi alla fine del '500. I "Diari" di Giovanni Niccolini ambasciatore fiorentino (1588-1593)*, Pisa, Pacini, 2020, pp. 584. – Il volume ha il merito di rendere disponibile agli studiosi una documentazione storica importante come i *Diari* di Giovanni Niccolini (1544-1611), un gentiluomo fiorentino che fu ambasciatore residente di Toscana a Roma per quasi un quarto di secolo, dal novembre 1587 al maggio 1611, sotto ben sette pontefici da Sisto V a Paolo V. Dopo una breve introduzione, la prima parte del volume (pp. 11-171) ricostruisce la figura e la lunghissima carriera diplomatica di Niccolini, attingendo anche alle sue carte private conservate nell'archivio di famiglia, al pari del manoscritto dei *Diari*. La famiglia, che apparteneva da generazioni al patriziato fiorentino, si era distinta soprattutto per il suo forte legame con i Medici fin dall'ascesa di Cosimo il Vecchio, e doveva gran parte delle sue fortune al servizio prestato dai suoi membri fin dal XV secolo a quella casa. Il padre Agnolo era stato il primo governatore dello Stato di Siena, nella fase cruciale della costruzione del principato mediceo, con il passaggio della repubblica senese sotto il dominio del duca Cosimo. Niccolini divenne per la sua grande esperienza e per il lunghissimo stato di servizio «il Decano degli ambasciatori», come gli riconosceva il giovane granduca Cosimo II (p. 21). Questo, tuttavia, non gli evitò di restare coinvolto in un grave incidente diplomatico per una questione di cerimoniale che nell'ottobre del 1609 lo riportò in patria per circa un anno. In quella che era una delle corti più importanti della cristianità il cerimoniale era di primaria importanza e la sua gestione costituiva una delle maggiori responsabilità dell'ambasciatore residente. Rientrato a Roma nell'ottobre del 1610, vi riprese le antiche funzioni; ma per poco. Tornò definitivamente a Firenze nella primavera del 1611, e pochi mesi dopo morì. Nonostante il prolungato soggiorno romano lo costringesse a seguire da lontano l'amministrazione del suo patrimonio, riuscì a consolidare le fortune familiari e ad assicurare il futuro dei figli maschi. Per essi ottenne benefici, rendite e posizioni privilegiate; per le figlie, rimaste a Firenze al contrario dei fratelli, riuscì a gestire complesse procedure matrimoniali pur stando a Roma.

Fra la prima e la seconda parte sono comprese tre appendici (pp. 173-182): un quadro genealogico della famiglia Niccolini nei suoi vari rami, le istruzioni date all'ambasciatore dal granduca Ferdinando I, un elenco dei titoli dei cardinali



citati (poco meno di un centinaio) utile ad orientarsi nella selva degli appellativi dei vari porporati. Le istruzioni sono accompagnate da un promemoria rinvenuto fra le carte private dell'ambasciatore, in cui vengono date precise indicazioni su come trattare i singoli personaggi. Prima di succedere al fratello Francesco nel 1587, Ferdinando era stato cardinale ed era vissuto per lunghi anni a Roma destreggiandosi con grande abilità negli ambienti di curia. Non vi è dubbio che il giudizio sui singoli personaggi riflettesse l'esperienza da lui maturata in quel periodo. Ad esempio del cardinale Alessandrino, il nipote di Pio V, Michele Bonelli, che nell'Urbe era stato compagno di svaghi del futuro terzo granduca, si dice: «confidentissimo et con chi si ha da trattare liberamente».

La seconda parte del volume (pp. 183-560) contiene la trascrizione integrale del testo manoscritto dei *Diari*, quasi quattrocento pagine, e la sua edizione critica. Si tratta della cronaca dettagliata delle vicende politiche e diplomatiche attinenti alla corte papale nel corso dei primi cinque anni dell'ambasceria, da gennaio 1588 ad aprile 1593. Una narrazione fitta di avvenimenti e di personaggi dà conto della complessità di questo periodo storico, con grande ricchezza di contenuti: le manovre politiche dei cardinali fra un conclave e l'altro e per l'elezione del nuovo pontefice (nell'arco cronologico dei *Diari* se ne succedettero ben cinque), il gioco dei delicati equilibri politici fra gli antichi Stati italiani, le velleità espansionistiche del duca di Savoia, la preoccupazione per la minaccia ottomana, il peso dell'influenza spagnola. Molto spazio è dato agli avvenimenti francesi in quegli anni che videro la fine del regno dell'ultimo Valois e l'ascesa al trono di Enrico di Borbone. Da segnalare infine la ricca materia su un tema particolare come quello delle scommesse, soprattutto sulle promozioni cardinalizie e sull'esito dei conclavi. Lo stesso ambasciatore era ben addentro nel giro che operava sull'asse Roma-Firenze (p. 164), con importanti risvolti economici. Nonostante il titolo dato all'opera (non da Niccolini, ma dal figlio Francesco probabilmente dopo la morte del padre), sono del tutto assenti elementi di carattere privato o autobiografico, e se l'A. si riferisce a se stesso lo fa in terza persona, chiamandosi in causa come «l'ambasciatore toscano». Il volume si giova di una ricchissima e aggiornata bibliografia, e un accurato indice dei nomi di persona ne facilita la consultazione.

RITA MAZZEI

JOHN G. TURNER, *They Knew they were Pilgrims. Plymouth Colony and the Contest for American Liberty*, Yale University Press, 2020, pp. 464, 28 b/w illus. – Con questo libro, Turner si occupa dei primordi della colonia dei padre Pellegrini, esaminandone i primi settanta anni nella ricca e complessa rete di problemi e questioni che si trovarono ad affrontare nel rapporto con le popolazioni native e con un ambiente molto diverso da quello da cui provenivano. In quel lasso di tempo, l'Inghilterra fu attraversata dalla guerra civile e da quattrocento anni fa partiva da Plymouth la prima nave, la mitica Mayflower, per approdare a Cape Cod, nei territori del Massachusetts e fondare la Plymouth Colony. Consapevole della tarda attribuzione (che risale al XIX secolo) del termine, Turner riprende la definizione di pellegrini, sulla scorta del verso di Ebrei, 11 per cui tutti i cristiani

sono stranieri e pellegrini sulla terra. Così si dipana la fitta trama della mitologia americana sui padri pellegrini, mitologia che risale anche questa al XIX secolo. I pionieri furono presentati come antesignani latori di valori e anacronistici portavoce di istanze che non avevano alcuna radice nell'epoca. Molto opportunamente, si ricostruisce il dibattito religioso nella cornice storico-politica tra il Sinodo di Dordrecht e i primi anni del regno di Giacomo Stuart, andando a scavare nei progetti in Olanda e in Inghilterra. Il groviglio di motivazioni troppo spesso reciso in favore di una certa lettura retorica intreccia le aspettative dei pellegrini con quelle dei mercanti e avventurieri.

Un insieme di questioni e problemi interni ed esterni colpì la prima comunità: la maggior parte dei pellegrini era contraria alla chiesa anglicana, essendo *separatists* ma la questione della libertà di coscienza e di culto fu posta per la presenza di un ampio ventaglio di posizioni. Il passaggio da perseguitati a persecutori fu però rapido (p. 210). Grazie alle fonti prese in esame, la costruzione un po' romantica dell'impresa vacilla, poiché sono posti in luce i compromessi e gli accordi ispirati da interessi economici e commerciali fortissimi che furono indispensabile premessa alla partenza della Mayflower. Allo stesso modo, Turner svela i retroscena cupi del primo Thanksgiving, nonostante la rivisitazione trionfalistica ripresa nell'Ottocento (p. 83). Eppure riesce a restituire un ritratto vivo delle varie dimensioni che si sovrappongono.

Grande enfasi è sempre stata riconosciuta al Mayflower Compact, dove i contraenti si proclamavano fedeli sudditi di Giacomo, difensore della fede, e illustravano i propositi di occupare il nord della Virginia per rendere gloria a Dio, far progredire la cristianità e per onorare il re e il paese (p. 57). Era poco più di un contratto, senza alcuna valenza politica, che regolava la negoziazione per assicurare guadagni e garanzie. L'approdo sulla terra ferma pose i primi problemi: clima e natura furono poco clementi. Così gli iniziali contatti pacifici con i nativi divennero sempre più tesi, una volta che questi avevano compreso che gli Europei non si limitavano a pescare, ma avevano ben altre intenzioni. Sono estremamente interessanti i resoconti dell'incontro con Massasoit e con i capi delle varie tribù di nativi, così come pure le schermaglie e poi gli episodi di violenza. Muovendosi di continuo tra quadro generale e vicende individuali, esce fuori un quadro vivace e problematico che innescherà un dibattito tra gli studiosi. Il complesso e ramificato dedalo di fedi religiose che si dispiega nell'America seicentesca è molto ben delineato da Turner che insegna storia religiosa alla Mason University.

Al di là del mito e delle ricostruzioni a posteriori, restano tracce minime di dibattiti nella comunità circa i diritti delle popolazioni native e nessuna circa gli schiavi africani. Conclude Turner con un appello a riflettere sul lascito contraddittorio dell'esperienza coloniale.

MICHAELA VALENTE

ANNA MARIA BARDAZZA – CINZIA CREMONINI, *Delitto al monastero. Storie ordinarie di giustizia e passione nella Milano di metà Settecento*, Milano, Educatt, 2018, pp. 344. – Appare ormai caduta in disuso, nella modernistica italiana, la virtuosa

prassi della pubblicazione delle fonti: ragione in più per guardare con interesse a questo volume che, malgrado il simpatico titolo da *feuilleton*, offre un'interessante chiave di lettura sulla vita urbana milanese alla metà del Settecento e sui legami della 'grande Storia' con le vicende minute, che interessano una comunità che, seppure di un certo rilievo, è apparentemente lontana dai palcoscenici dove si svolgono gli avvenimenti ufficiali, che trovano a ragione posto negli annali. L'episodio al centro del manoscritto pubblicato – un processo conservato presso l'Archivio Storico Diocesano di Milano – l'assassinio dell'anziano abate Felice Fedeli, avvenuto per mano del giovane chierico Antonio Didino, nel convento di Santa Maria della Passione, il 22 maggio 1745 all'ora del vespro. Si tratta di un infimo fatto di cronaca nera, che occorre nella stagione dell'occupazione spagnola di Milano, nel quadro della guerra di successione austriaca e che avrà sviluppi processuali durante i primi anni del regno dell'imperatrice Maria Teresa.

Nei saggi introduttivi, a firma di Anna M. Bardazza, trascrittrice del manoscritto, e di Cinzia Cremonini, si evince lo sforzo, animato da una forte passione per la divulgazione, per connettere le vicissitudini di diversi personaggi del popolo minuto milanese, che vengono talvolta anche solo sfiorati dall'iter processuale che interessa il chierico Didino, con la prima effervescente stagione della Lombardia austriaca. La lettura del processo si trasforma così in un'occasione per guardare ai meccanismi di funzionamento della giustizia, sia laica che ecclesiastica, ma anche e soprattutto – dati i continui riferimenti a luoghi e persone da parte dei testimoni della vicenda – per illuminare palazzi pubblici e abitazioni private al cui interno agiscono protagonisti e comprimari, religiosi e laici, professionisti e artigiani, e per raccordare in un'unica trama le loro vicende, impossibili da comprendere nella loro complessità se staccate dallo sfondo della 'grande Storia', dal quadro delle riforme di governo promosse da Vienna e dalla politica inaugurata dalla nuova sovrana. Il testo diviene così pretesto per una riconsiderazione a tutto tondo del ruolo di Milano e della sua popolazione, fornendo un'utilissimo esempio di lettura di una fonte processuale, autentica miniera per svelare particolari della vita quotidiana, nella convinzione che questi ultimi siano in grado di rendere la Storia, disciplina sempre più trascurata all'interno della cultura del nuovo millennio, «materia più appetibile ad un pubblico di non specialisti» (p. 7).

NICOLETTA BAZZANO

*Consoli e consolati italiani dagli Stati preunitari al fascismo (1802-1945)*, a cura di Marcella Aglietti, Mathieu Grenet, Fabrice Jesné, Roma, École Française de Rome, 2020, pp. 434. – Il volume raccoglie tredici contributi, utilmente inquadriati da un'introduzione di M. Aglietti e F. Jesné e una conclusione a cura di M. Grenet. L'obiettivo è quello di analizzare il ruolo svolto dai consoli nella formazione dell'«Italia fuori dall'Italia» tra l'età napoleonica e quella fascista. Sulla base di un ricco e vario *corpus* di fonti, gli autori analizzano il concreto apporto dato dai consoli e dal personale dei consolati alla nazionalizzazione sia degli apparati

entro cui operavano sia dei loro amministrati. I diversi contributi che compongono il volume affrontano questioni come: l'agire dei consoli degli stati preunitari e poi dell'Italia unita; il loro grado di coscienza nazionale; l'impatto dell'unificazione sulla rete consolare preunitaria; il grado di politicizzazione delle masse 'italiane'; i più generali rapporti tra le istituzioni consolari e i migranti italiani sparsi nel Mediterraneo, individuato come punto di osservazione privilegiato in quanto culla di quell'istituzione.

La costruzione di una rete consolare per la prima volta 'italiana' si fa risalire all'età napoleonica, nonostante gli sforzi autonomistici nei confronti dell'amministrazione francese restino in gran parte infruttuosi (Biagianti). La svolta cruciale del 'lungo Quarantotto' viene invece indagata tanto nei suoi risvolti di controllo poliziesco delle attività degli esuli politici da parte dei consoli dello Stato Pontificio e del Regno delle Due Sicilie (Di Fiore-Lucrezio Monticelli), quanto nelle forme di mobilitazione in senso risorgimentale attuate dal personale consolare piemontese nei porti danubiani e nel Mediterraneo orientale (D'Alessandri). Il caso della politicizzazione delle comunità italofone nel Bellicato di Tunisi analizzato nelle due fasi del 1848 e del 1861 (Montalbano) sposta il fuoco verso la transizione unitaria, chiaramente illustrata nei suoi risvolti amministrativi nel primo contributo del volume (Jesné), che evidenzia la centralità del conflitto per l'acquisizione degli archivi consolari. Un carotaggio su questa transizione è effettuato per il caso veneziano, in particolare nelle sue conseguenze sulla 'nazionalizzazione' degli amministratori e degli amministrati (Aglietti). Uno degli interventi sonda invece, attraverso l'analisi delle scelte matrimoniali e delle successioni degli italiani a Marsiglia, l'ipotesi di una funzione di conservazione o rafforzamento del sentimento nazionale degli italiani all'estero da parte del consolato (Bechini). I processi di professionalizzazione del servizio consolare possono considerarsi lo sfondo comune a due studi, peraltro di assai diversa impostazione, come quello dedicato ai dragomanni onorari (Bossaert) e il saggio sulla figura, cruciale nella storia dei rapporti tra Italia ed Egitto, di Giacomo De Martino (Polsi). Del contesto egiziano sono indagate anche le strategie di controllo e di repressione degli esuli dissidenti dal periodo dell'Italia preunitaria fino al fascismo (Paonessa). A quest'ultima fase sono dedicati i tre contributi finali, accomunati dal problema della fascistizzazione degli italiani all'estero e dal ruolo del personale consolare in questo processo. L'insieme di tali problemi sono quindi declinati, nei loro caratteri particolari (che includono negli ultimi due saggi la questione dei rapporti coloniali), nella realtà della Francia meridionale (Pane), dell'Algeria (Vermeren) e della Tunisia (Oppizzi).

Il percorso qui intrapreso mette perfettamente in evidenza come lo studio dell'unificazione e della nazionalizzazione dei consolati preunitari non sia riconducibile a una loro semplice immissione all'interno di una più ampia, burocratizzata e omologante rete creatasi all'indomani dell'Unità. Continuità e discontinuità di pratiche e di modelli amministrativi, conflittualità tra i vari attori in campo, esperienze e competenze personali dei singoli consoli, ecc., appaiono anzi come alcuni degli elementi caratterizzanti la storia consolare del lungo Risorgimento che – con questo lavoro – si afferma ancora come un terreno d'elezione per lo

studio dell'Italia contemporanea riconfermandosi allo stesso tempo una pista decisiva per l'analisi della sociabilità italiana d'Oltremare.

ELEONORA ANGELLA

NICOLA TONIETTO, *La genesi del neofascismo in Italia. Dal periodo clandestino alle manifestazioni per Trieste italiana (1943-1953)*, Firenze, Le Monnier, 2019, pp. 357. – Attraverso una ricerca in archivi italiani ed esteri, Nicola Tonietto ricostruisce dieci anni di attività politica fascista, dal 1943 fino al 1953. Nel periodo di guerra Tonietto non si occupa della Repubblica di Salò ma studia le vicende dei fascisti nella parte d'Italia occupata dagli angloamericani. È il periodo della clandestinità, nel quale i movimenti fascisti non hanno solo scopi politici ma si propongono di svolgere azioni militari in favore di Salò e della Germania, sia con sabotaggi che, soprattutto, con attività di spionaggio. A parte alcune riuscite missioni di intelligence, le velleità di organizzare una resistenza armata si concludono con un nulla di fatto (p. 53). Quella che viene denominata 'resistenza fascista' riesce però a tenere in vita, nel Sud Italia, un attivismo politico, attraverso volantini, manifesti e anche giornali clandestini, incentrato sui temi del patriottismo, del tradimento dei giuramenti e delle alleanze, del recupero dello spirito rivoluzionario sansepolcrista, dell'antiamericanismo e anticomunismo, ovverosia i temi che saranno propri del MSI nell'immediato dopoguerra. I gruppi clandestini sono caratterizzati dalla giovane età dei loro aderenti, spesso universitari, più sensibili al richiamo anche per l'avversione alla chiamata alle armi delle classi 1919-1921 del Regno del Sud a fine 1944 e abilmente sfruttata dalla propaganda fascista (p. 6).

Alla fine della guerra, con l'abbandono della lotta clandestina, gli attivisti neofascisti iniziano un percorso di strutturazione che culminerà, nel dicembre 1946, nella formazione del Movimento sociale italiano. Se è da sottolineare l'importanza di Milano come luogo di incubazione del neofascismo (sede sia di gruppi paramilitari clandestini come le Squadre d'azione Mussolini sia del primo partito politico neofascista, ovvero il Partito fascista democratico di Domenico Leccisi) è a Roma e nel sud che il movimento trova un terreno più fertile. Il MSI, che si rivolge in particolare ai reduci della prigionia, a ex combattenti, a profughi e esuli anticomunisti, confrontandosi con due rivali, il movimento monarchico e l'Uomo qualunque, che attingono consensi nel medesimo bacino elettorale, riesce a presentarsi già alle prime elezioni repubblicane del 1948, e a ottenere una rappresentanza parlamentare, costituita da sei deputati e un senatore. Merito della sua affermazione, che corrisponde alla fine dell'avventura dell'Uomo qualunque, va attribuito in particolare a Giorgio Almirante, che sarà l'uomo forte del partito fino alla sua morte.

A complicare la vita del partito sono le faide interne dovute in parte alla pesante eredità di cui il movimento si fa carico. Di fatto il MSI è isolato e non ha che nemici nazionali e internazionali: gli antifascisti e soprattutto i comunisti, gli angloamericani e perfino i monarchici, considerato quanto avvenuto il 25 luglio 1943. Gli unici aiuti certi che riceve sono dei contributi finanziari che provengono dalla Spagna di Franco (p. 152). Esempio della difficoltà di trova-

re una propria linea politica è la posizione del partito nei confronti della scelta Atlantica, che, in un primo momento, viene contrastata, e dopo condivisa, non senza turbolenze interne, quando il MSI, guidato da De Marsanich, nei primi anni Cinquanta, opta per una linea moderata e conservatrice cattolica e filoamericana. Nello stesso periodo raggiunge un accordo con il partito monarchico per presentarsi congiuntamente alle elezioni riuscendo a far breccia negli ambienti militari con la decisa scelta anticomunista.

La situazione di Trieste è un terreno fertile per i missini per la portata nazionalista e anticomunista che riveste la questione giuliana e che permette al partito di ottenere visibilità e consenso. Grazie anche a ciò, alle elezioni politiche del 1953, dopo aver superato indenne i tentativi di Scelba di metterlo fuori legge, il MSI consegue il 6%, un risultato di entità tale da far ritenere concluso il percorso del neofascismo dalla clandestinità del tempo di guerra alla partecipazione attiva, e ormai accettata, alla vita politica italiana, che Nicola Tonietto ha magistralmente ricostruito con la sua ricerca originale.

ALFONSO VENTURINI

MARZIA LEPRINI, *Le olimpiadi della bellezza. Storia del concorso di miss Italia (1946-1964)*, Pisa, Pacini, 2020, pp. 400. – Uscito nella collana *Contemporary* patrocinata dalla Fondazione di Studi Storici “Filippo Turati” di Firenze, il volume di Marzia Leprini traccia un interessante e approfondito studio sul concorso di miss Italia, «un fenomeno di costume che si è inserito in pianta stabile nell’immaginario degli italiani ed ha contribuito a sbaragliare tradizione, mode, gusti, moralità» (p. 30). Il volume, aperto da una densa premessa di Dino Mengozzi dal titolo *Restaurazione virile e bellezza femminile nell’Italia del dopoguerra*, si struttura in tre corposi capitoli racchiusi tra un’introduzione, che pone i problemi e illustra le fonti utilizzate, e una conclusione a cui segue un interessante inserto fotografico. Il concorso traeva origine dalla selezione «5000 lire per un sorriso», varato nel 1939, ma dal 1946 si sviluppò come miss Italia. Ideatore della «olimpiade» fu Dino Villani, pubblicitario di ingegno del cui archivio la ricerca si è ampiamente giovata. La chiave del successo immediato fu l’idea di rinascita che il concorso comunicava e la possibilità di migliorare la propria vita che offriva alle partecipanti. Miss Italia rappresentava la voglia di futuro, di uscita dalla povertà, in primo luogo per poter poi fare un buon matrimonio puntando sul corpo, un corpo naturale, non sottoposto a trattamenti di bellezza che le partecipanti, in maggioranza di bassa estrazione sociale e con pochi mezzi non potevano permettersi. Una sorta di ‘ruota della fortuna’ in un Paese voglioso di rinascere lasciandosi indietro le macerie della guerra e del fascismo. Fu un successo.

Questa crescente popolarità procurò al concorso l’ostilità sia dei cattolici, sia dei comunisti, un’ostilità che in parte si ancorava al contesto della guerra fredda: entrambe le critiche rilevavano come esso introducesse nella morale italiana alcuni degli usi e dei costumi più ‘vulgari’ della società capitalistica americana. Tra tutte la voglia di potersi affermare per avere un’occasione di entrare nel mondo dello spettacolo. Da parte cattolica, in particolare, si condannava in chiave mo-

ralistica un'immagine della donna contraria alla etica tradizionale, rilanciata ad esempio dalla canonizzazione di Maria Goretti nel 1950, e se ne chiese addirittura l'abolizione con il disegno di legge del senatore Bortolo Galletto, presentato il 21 luglio 1954. La questione fu fatta cadere perché il concorso non solo godeva del favore di un vasto pubblico ma era divenuto un importante fattore economico, in termine di ricadute, sulle città che di volta in volta lo ospitavano. A sinistra, in particolare da parte del partito comunista, non si chiese l'abolizione; si provò, invece, a contrapporre concorsi con lo scopo di premiare la 'donna ideale' del mondo socialista, come miss «Vie Nuove». Furono tutti insuccessi perché lo scopo vero della gara non era quello di promuovere le 'premiare', bensì di raccogliere fondi per le iniziative del partito.

La ricerca si ferma al 1964, anno che segna un punto di arrivo per una manifestazione che, per come si era sviluppata dal 1946 in poi, sembrava bisognosa di un rilancio. L'idea di bellezza di miss Italia, fondata sulla ricerca della bellezza media a dispetto di quella straordinaria, non rispondeva più agli impulsi che venivano da un mondo dello spettacolo che puntava su un altro modello, quello della «maggiorata». Sophia Loren, Gina Lollobrigida e Silvana Pampanini, che al concorso avevano partecipato e non lo avevano vinto, ma erano lo stesso arrivate alla celebrità. Il modello vincente pareva essere il loro, non quello delle vincitrici, molte delle quali scomparvero rapidamente dall'orizzonte mediatico.

L'autrice evita di confinare l'interpretazione del concorso nella dialettica «tra emancipazione e donna oggetto» (p. 41), pur presente nella dinamica di miss Italia. Preferisce mantenere una prospettiva diversa, più larga ponendo l'accento su una visione del concorso come un percorso di conquista dell'ego da parte delle donne partecipanti, di un'autonomia che parte dall'immagine e dalla consapevolezza del proprio corpo. Forse questa chiave di lettura aiuta a cogliere meglio le tante sfumature che si legano a miss Italia, un concorso sul quale l'influenza maschile era stata determinante. Le giurie incaricate di individuare la vincitrice, infatti, erano state egemonizzate da uomini. Tanti, insomma, gli elementi toccati dal libro, che si presenta come un interessante lavoro di ricerca di Marzia Leprini, ricco di spunti sia per l'oggetto principale dello studio, sia per il contesto in cui questo si svolse.

CHRISTIAN SATTO

*L'Europa adulta. Attori, regioni e sfide dall'Atto Unico alla Brexit*, a cura di Elena Calandri, Giuliana Laschi e Simone Paoli, Bologna, il Mulino, 2020, pp. 368. – Il volume ripercorre, in maniera ben organizzata anche sotto il profilo strutturale, un arco di tempo particolarmente importante per la storia d'Europa e delle istituzioni comunitarie: dall'Atto Unico firmato nel febbraio 1986, fino alle ambizioni più recentemente manifestate dall'Unione europea (UE) nel settore della difesa, e alla questione della Brexit. Il libro consta di tre parti, ognuna delle quali ripercorre la storia dell'integrazione europea sotto profili diversi.

Nella prima parte, intitolata *Protagonisti e protagonismo*, l'evolversi di questo processo viene ben illustrato attraverso la ricostruzione dell'esperienza di alcu-

ni attori e l'analisi di specifici concetti chiave. Il saggio di Fabio Masini, che apre il volume, ricostruisce sin dalla sua genesi la storia del *Libro Bianco* di Jacques Delors. Indagando sulle motivazioni dell'esito fallimentare di questo documento, l'autore mette in luce un aspetto fondamentale del processo di integrazione: la necessaria limitazione della sovranità nazionale. Il concetto di 'integrazione differenziata', su cui si concentra il testo di Raffaella Cinquanta, ci rammenta, infatti, le difficoltà legate a questo tema e la sua complessità. Il problema della cessione della sovranità da parte dei governi nazionali condiziona anche il lavoro di Romano Prodi alla guida della Commissione europea (1999-2004): ed è Laura Fasanaro che ripercorre l'azione dello statista italiano soffermandosi, in particolare, sulla sua volontà di rafforzare il ruolo della Commissione e di dar vita ad un trattato costituzionale di matrice federalista, con il poco noto progetto *Penelope* del 2002. Anche il testo di Daniele Pasquinucci, dedicato alla figura di Mario Monti e alla questione del 'vincolo europeo', mette particolarmente in luce la tensione fra UE e Stati membri. Il contributo di Giusy Chesini e Francesca Fauri sulla Banca centrale europea mostra invece come, nonostante un clima particolarmente ostile al tema europeo, questa istituzione abbia fatto da «collante» (p. 113) dell'Europa nei momenti di crisi come quello vissuto nel 2008.

La seconda parte del volume si sofferma sulle *Sfide di legittimazione interna*. L'interessante capitolo di Daniela Preda sulla *carbon/energy tax* dimostra non solo quanto sia radicato l'interesse dell'UE verso le problematiche ambientali, ma anche come questa possa essere annoverata tra gli strumenti di *soft power* dell'Unione. Il contributo di Barbara Curli e quello scritto a più mani da Francesca Gambarotto, Marco Rangone e Stefano Solari si concentrano sul caso italiano riflettendo sui cambiamenti interni generati dall'evolversi del processo di integrazione europea. Il testo di Silvia Sassano e quello di Simone Paoli, invece, spostano l'attenzione dal piano interno a quello dei confini esterni: il primo contributo, infatti, si occupa della cooperazione transfrontaliera, mentre il secondo ricostruisce le origini della politica europea in materia di immigrazione e asilo. Questi temi vengono ripresi e sviluppati anche nella terza ed ultima parte del libro intitolata *Quale attore nel sistema postbipolare?*. In particolare, nel testo di Paolo Wulzer viene approfondita la strategia del Partenariato euro-mediterraneo che i tragici eventi dell'11 settembre 2001 hanno necessariamente ridimensionato. Proseguendo nell'indagine sul ruolo assunto a livello internazionale dall'UE, il saggio di Benedetto Zaccaria si sofferma sulla partecipazione dell'Europa al complesso scenario balcanico degli anni Novanta; mentre il testo di Giuliana Laschi tratta dell'allargamento e della trasformazione di questo strumento da mezzo di politica estera, volto a rafforzare il processo di integrazione, a elemento divisivo nel rapporto fra vecchi e nuovi membri. Concludono il volume il contributo di Elena Calandri sul ruolo che l'Unione, facendo leva sui diritti umani, ambisce a giocare a livello globale, e il saggio di Marinella Neri Gualdesi che, giungendo ad indagare tempi recentissimi, descrive le ambizioni europee nell'ambito della difesa comune.

Grazie al contributo attento e approfondito di numerosi studiosi, *L'Europa adulta* costituisce un'opera di indubbia importanza perché, grazie ad un ap-



proccio pluridisciplinare, sistematicamente ben organizzato, ricostruisce alcuni momenti fondamentali della storia europea. Temi e problemi, che per la loro rilevanza e complessità, siamo ancora oggi chiamati ad affrontare, e che la lettura di questo volume contribuisce, nel suo complesso, a rendere maggiormente intelligibili.

VIRGINIA MINNUCCI

---

---

***Direttore:*** GIULIANO PINTO

---

***Redazione:*** Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7  
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953  
Iscrizione al ROC n. 6248**

---

FINITO DI STAMPARE  
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE  
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)  
NEL MESE DI FEBBRAIO 2021

<i>Premodern Health, Disease, and Disability. Gender, Health, and Healing, 1250-1550</i> , edited by Sara Ritchey and Sharon Strocchia (LUCIA SANDRI) . . . . .	Pag. 171
GIUSEPPE SECHE, <i>Un mare di mercanti. Il Mediterraneo tra Sardegna e Corona d'Aragona nel tardo Medioevo</i> (FRANCESCO GUIDI BRUSCOLI) . . . . .	» 175
<i>La Disfida di Barletta e la fine del Regno. Coscienza del presente e percezione del mutamento tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento</i> , a cura di Fulvio Delle Donne e Victor Rivera Magos (DUCCIO BALESTRACCI) . . . . .	» 177
ANTONELLO MATTONE, <i>Don Juan Vivas de Cañamás. Da ambasciatore spagnolo in Genova a viceré del Regno di Sardegna</i> (FRÉDÉRIC IEVA) . . . . .	» 180
GIAIME ALONGE, <i>Un'ambigua leggenda. Cinema italiano e Grande Guerra</i> (ALFONSO VENTURINI) . . . . .	» 183
<b>Notizie</b> . . . . .	» 187
<b>Summaries</b> . . . . .	» 215

*Amministrazione*

Casa Editrice Leo S. Olschki  
 Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze  
 e-mail: [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it) • Conto corrente postale 12.707.501  
 Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2021: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito [www.olschki.it](http://www.olschki.it) alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

*Subscription rates and services for Institutions are available on  
<https://en.olschki.it/> at following page:  
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>*

PRIVATI

Italia € 105,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS

Foreign € 143,00 (print) • € 105,00 (on-line only)

ISSN 0391-7770